

LA VOCE DELLO STUDENTE

QUINDICINALE DEL R. LICEO "G. CARDUCCI"

Ann. I° - Numero 6

Venerdì 19 aprile 1941 XIX°

SOMMARIO

"Cronache scolastiche"

"Carattere"

"Una stella mia"

"Una partita di campionato"

"La città morta"

"Fensieri d'irreale"

"Pagina poetica"

"Climpo del Carducci"

"W. La Chimica!"

"Drammi minimi"

"Vacanze in vista!"

"Polemica a Todisco"

di LUIGI FESTORAZZI

" MARIO ALESSANDRINI

" ACHILLE SCOTTI

" RENATO CUZZONI

" GIANNI PALMARINI

" GIANNI LANDI

" PIETRO BRUNI

" GIANLUIGI VILLA

" ANTONIO ARCARI

" GIANLUIGI VILLA

RENATO CUZZONI = direttore

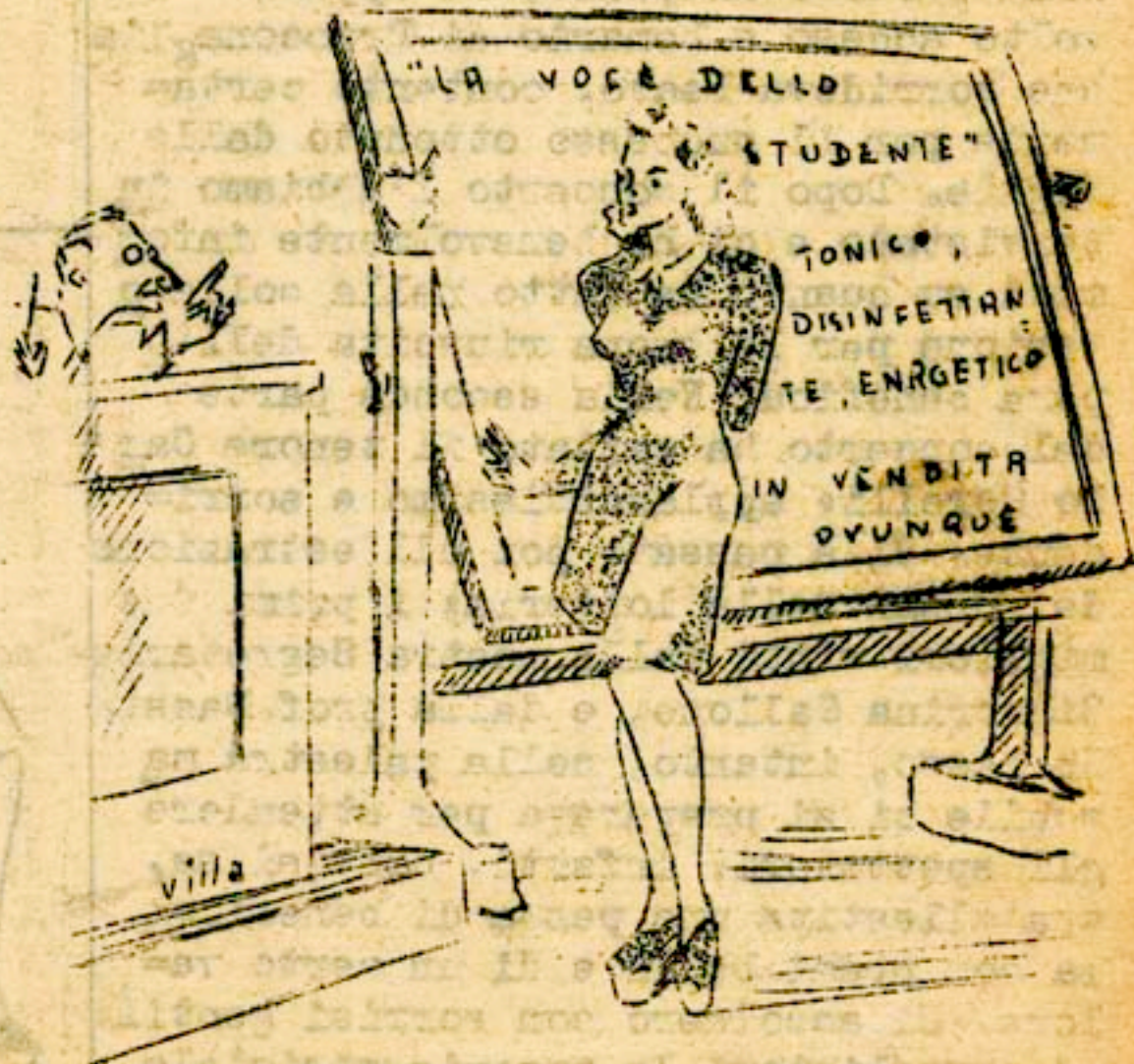
MARIO SIMONAZZI

GIANLUIGI VILLA

GUIDO SANTINI

ANTONIO ARCARI

del Consiglio di Direzione



Sabato 5 Aprile si è svolto il concerto tanto atteso, e l'annunciata lotteria dai vistosi premi. Tra i numerosi invitati si trovava anche una decina di soldati feriti: tutti bei giovani, sorridenti agli applausi che il folto pubblico loro rivolgeva. Hanno aperto il programma le "Voci Amiche" della prof. Oddone: 17 giovani donne che hanno cantato magnificamente numerose melodie. A metà della prima parte si sono presentate al pubblico le sorelle Carmen e Andreina Manaf - Tracconaglia, figlie del nostro benemerito prof. di Francese: Emilio Tracconaglia. Entrambe le sorelle erano confuse sempre da noi, data la loro grande rassomiglianza ed il vestito uguale; hanno poi intonato alcune romanze, con voce calda e bene educata, e ci hanno strappato gli applausi con "pezzi" pieni di melodia e di passione. Tra i presenti abbiamo notato l'attenzione veramente spasmodica del prof. Ciresola, il quale, seduto lungo la parete, non muoveva ciglio ed ascoltava la musica e il canto, che facevano fremere l'aria della sala. Tra l'opacità generale luccicava la piazza del pianista... Ogni tanto, quando si applaudiva, sul fondo, verso il palco, si appariva il volto acceso e bonario di Tracconaglia che sorrideva beato, contento certamente per il successo ottenuto dalle figlie. Dopo il concerto l'abbiamo intervistato e ci ha benevolmente informati su quanto ha fatto nella collocazione per la buona riuscita dell'opera benefica. Nella seconda parte del concerto ha cantato il tenore Carlo Corelli: applauditissimo e sorridente. Si è passato poi all'estrazione dei premi della lotteria; i primi due migliori vinti dalla nostra Segretaria Signorina Gallone, e dalla prof. Bassi. In basso, intanto, nella palestra maschile ci si preparava per attendere gli spettatori; infatti, come si sa, era allestita una pesca di beneficenza con premi belli e di un certo valore. Ci accolsero con sorrisi gentili ed ammiratori le organizzatrici: le prof. Signorine Del Ponte, Ciampolini, Salvi, Gella, Minguzzi, che nei giorni precedenti si erano date un gran da fare per il buon esito di questa pesca. Anche noi abbiamo "pescato" sperando di azzeccare un buon numero, ma la sorte non ci ha assistito: i biglietti erano tutti bianchi!

La Fortuna però era occupata altrove: e precisamente presso il ns. Preside, che ha vinto tra gli applausi generali un bellissimo fazzolettino color ciclamino. Andandocene, abbiamo voluto salutare tutte le organizzatrici, ed esprimere loro il nostro compiacimento ammirato per la perfetta organizzazione. Ma la Salvi ci ha richiamati indietro: "Ricordatevi di mettere tutto ciò che avete visto sul giornale! Non dimenticateci!" Sì, o Signorina Salvi, e questo è il nostro umile elogio per Voi, tanto gentile e affabile, e per le vostre Colleghe!

R. C.

L'ADAGIO DEL PROVERBIOLOGO.

- "Chi va piano...all'italo-tedesco cade in mano.
- "Chi perde paga...e i debiti son suoi.
- "Agosta! Moglie mia...sbaglio cabina apposta (lis. poetica).
- "Donne e buoi...accaparrane più che puoi.
- "Stukas, Saprone e...Venere (la mia forzuta suocera) riducon Londra in cenere.
- "Chi la fa...tiri la catena o preme il pulsante...Evviva l'Igiene!!!

Il Solito Tersite
(Abbiate pietà di Villa)



ORE 8,30 !!!

Non abbiamo forse mai come in questo inverno di attesa e di tristezza, sentito, possente e verace, penetrante e sublimo, la parola di un poeta: voglio dire di Orazio, di quell'Orazio che, se fu il celebre cantore dell'«aurea mediocritas», fu però altresì (e sotto quest'aspetto per me è più grande) l'immortale esaltatore dell'uomo, romano ed imperiale. Non abbiamo forse mai come in quei giorni sfavorevoli ed avversi, in cui il nostro entusiasmo, dianzi sì fervido, pareva dovesse miseramente svanire in un freddo pessimismo, compreso quanto si possa imparare dalla forte poesia sgorgata dall'animo più sensibile che abbia avuto l'età di Augusto. E quando una fosca giornata o una nera notizia ci avrebbe, con infernabile impeto, spinto a luttare i libri per andare... andare..., ecco che un verso ed una strofa, subitamente venuti alla mente e, più che alla mente, all'animo sconsideratamente e irragionevolmente impegnoso, ci sussurravano quel pensiero virile e romano che, unico, sapeva e poteva ridarci la fede dell'attesa e la calma del lavoro.

Aequam memento rebus in arduis servare mentem - ci ripeteva Orazio: e le sue parole, pur dopo diciannove secoli ci suonavano con la freschezza del consiglio che viene impartito al momento. Risuonavano, veritieri e convincenti, al nostro spirito assetato di romanità, perchè dette da un romano; risuonavano significative e profonde al nostro spirito filosoficamente critico, perchè passate integre pel vaglio dei millenni. Erano, sì, quelle parole di consiglio a noi, ma anche, e soprattutto, di monito. - Animo tranquillo nelle avversità... - Sangue freddo, dunque? No, di più, molto di più. Non si trattava di essere più o meno coraggiosi dinanzi ad un pericolo o più o meno intrepidi in una contingenza. Si trattava bensì di crearci (e quell'imperioso «memento» ce lo faceva chiaramente intendere) una linea di vita, ossia un carattere. Carattere fermo, intero, granitico: coerente sempre ed ovunque; carattere che ci fa essere di un pezzo in una circostanza qualsiasi della vita.

Entusiasti siamo stati prima? Entusiasti dovremo, a tutti i costi, pena la nostra stessa dignità di uomini (il che è tutto per noi), essere anche poi. E le stesse cose, viste prima sotto un certo aspetto, si rivelano poi sotto

un altro, non per questo dobbiamo recedere: ma co la testardaggine di chi ha una fede e sa, perchè, anzi che la abbracciasse, ben l'ha meditata, che è la sola vera, avanza impedito dagli inevitabili contrasti, ma non mai fermato, quale magnifico paladino della sua idea. In segnando questa dottrina ai suoi cittadini, Roma divenne un impero; rammentandola continuamente a chi di loro era dimentico, essa si mantenne, più secoli, intatta nella sua grandezza materiale; avendola per prima gettata alle genti tutte della terra, essa resterà per sempre in tutta la sua grandezza spirituale. Un carattere dobbiamo averlo! Meglio avrei detto «il carattere», perchè unico è quello che Roma, per bocca di Orazio, ci mostra, unico essendo, in generale la via che conduce alla grandezza. E se grandi noi vorremmo essere, se non vorremo smentire con la nostra indeggiante mentalità incapace, nonchè di costruire, nemmeno di conservare il costruito; se vorremo anche noi scrivere domani la nostra pagina di storia, pagina gloriosa, riteniamo ben presenti le parole di Orazio e, ciò che più conta, facciamo realtà il suo monito, che è d'altronde, il monito dell'«infallibile Maestra». Il carattere?

LUI... FESTORAZZI

SE NON AVESSI FATTO IL
PROFESSORE AVREI FATTO...

- ...il venditore ambulante di collane cinesi... (Diomede)
- ...il conduttore di un autobus (però avrei tolto il cartello «vietato fumare»)... (Mari)
- ...il portalettere... (Cabiobbe)
- ...il gerarca (però non è detta l'ultima parola perchè ho fede)... (Canesi)
- ...il direttore di una casa produttrice cinematografica... (Opice)
- ...il maestro di ballo... (Nicolai)
- ...l'angelo custode... (Massariello)
- ...un bambino... (Pavesi) ma questo lo faccio pur essendo professore.

viglielle

NOTE REDAZIONALI

Ci congratuliamo con lo studente Festorazzi Luigi, prezioso collaboratore, che in questi giorni ha vinto i Ludi Provinciali per la Cultura.

UNA STELLA MIA

Sembrava un anemone di mare quel ce-
spuglio solo in mezzo alla distesa ver-
de; un tripudio di fiori bianchi, deli-
cati. Insettucci passavano sotto que-
gli archi a tutto sesto; le elitre ri-
frangevano gli ultimi guizzi dell'a-
stro smeraldo. E la ciminiera alta
dell'Ospedale gettò la sua ombra sulla
strada untuosa, sui vetri della torre
del Palazzo di Giustizia, alti.

Io me n'andavo passo passo, ripensando
a quello che aveva udito e detto.

Allora m'accorsi che nel cielo azzur-
ro purissimo fresco del crepuscolo si
stagliavano gli ultimi miracoli illu-
minati del tiburio della Cattedrale.

Sveltava mobilissima la bandiera: fede,
speranza e carità, là, vicino alla Madon-
na d'oro. La città accendeva i suoi
lumi. Lunghe teorie curvanti, tremolan-
ti lontano. Mi balzarono alla mente
i lumi dei paesetti in montagna; il si-
lenzio; i picchi dei monti netti, nell'a-
ria di settembre, contro il cielo.

Una fila di macchine nervose, affamate,
in una nube pesante di benzina. Salii
su un autobus. Mi sedetti e guardai
fuori, il cielo. Brillavano i primi a-
stori lontani. Mi seguivano. Uno, spe-
cialmente più luminoso di tutti. Spa-
riva dietro i tetti alti; ricompariva
nelle arterie trasversali nel trian-
golo ormai cupo; poi scompariva.

Passò velocissimo sopra una chiesa,
si rinfrescò nel verde primaticcio di
alcuni alberi annosi, urtò contro un
tetto, scomparve. Il veicolo continuava
la sua corsa; io continuavo ad osserva-
re ed a seguire l'astro picciolo.

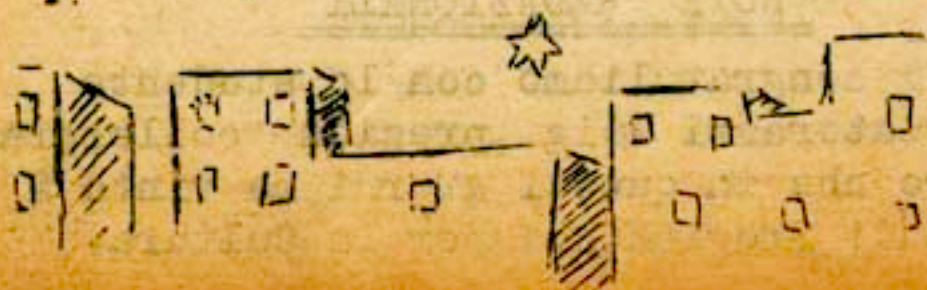
Passava sopra le case mesto di povera
gente; rifuggiva da quelle marmoree,
novecento; si ficcava nel fumo negro
di una ciminiera. Si fermò sopra il
tetto di casa mia. Intravvidi il fana-
le rosso di coda dell'autobus; allora
m'accorsi di essere fermo; ma non ci
pensai; fui piuttosto soddisfatto di
vedere il "mio" astro fermo sopra il
mio edificio. Mi avviai.

L'astro riprese la sua corsa.

Me fermai di colpo sbigottito... Si era
fermato sopra un'altra casa.

E allora ebbi una stretta al cuore!

ALESSANDRINI



PARTITA DI CAMPIONATO

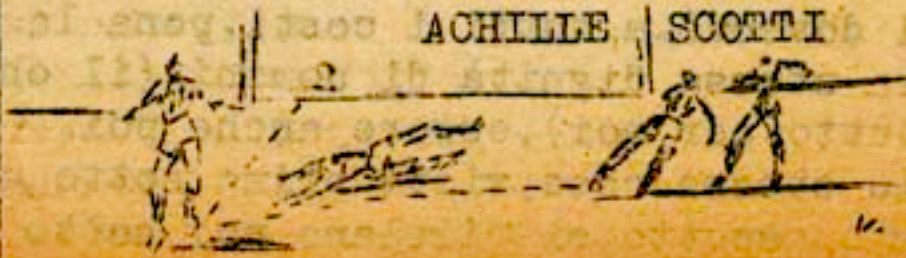
Su un campo come ce ne sono tanti alla
periferia di Milano, è oggi in palio
l'onore della via Marescalchi contro
la via Adua. Due squadre di ragazzetti
stanno per iniziare un'importante par-
tita di calcio. Il ciccioso capitano
dai capelli rossi della squadra di
via Adua dà le ultime disposizioni ai
suoi "uomini", dopo aver vinto a testa
e croce il diritto di scelta del cam-
po. I giocatori si prodigano con acca-
nimento ed entusiasmo degni della po-
sta in palio. "Al trentasettesimo mi-
nuto di gioco - dice con serietà un
ginnasialoidino con tanto di cronome-
tro - la situazione è di due punti per
via Adua uno per via Marescalchi.

Ora dal centro del campo parte col pal-
lone il capitano di via Adua: il terzi-
no che indossa una scolotta maglietta
nerazzurra lo vede avanzare inescrabi-
le sotto la porta. La sola salvezza
per la sorte già vacillante della vi-
a Marescalchi sta in un abile sgambet-

...ecco... l'attaccante fa un superb
ruzzolone e il terzino ghigna furbe-
scamente sotto... i baffi. Il sacche-
to di ciccio con i capelli rossi ba-
zza in piedi furante: si profila un
vace scambio di pugni. I compagni più
vicini esitano fra lo spettacolo fuo-
ri programma e la partita, ma il gioco
ricominciato li riattira nel suo vor-
tice. Ora attacca la via Marescalchi,
si accende la mischia sotto la porta
avversaria, la mezzala destra tira, un
minuscolo portiere con due ginocchiere
enormi tenta una vana parata, è battuto,
gol... Il campione che ha segnato si
passa con soddisfazione la mano sulla
fronte sudata segnandovi quattro stu-
pendi rigoni di sporco. Il gioco ri-
prende ora alla pari con la stessa fo-
ga iniziale: ma che succede? Un ragaz-
zino ricordandosi improvvisamente della
commissione urgente della mamma scom-
pare a grande velocità. Richiamati
dall'esempio altri due partono non
meno veloci. Così si deve sospendere
la partita. Per questa volta via Adua
e via Marescalchi l'onore se lo divi-
dono amichevolmente a metà.

Qualcuno pensa malinconicamente alla
"battuta" che prenderà arrivando a
casa così conciato.

ACHILLE | SCOTTI



• LA CITTÀ MORTA

Il sole d'agosto mandava a perpendi-
colo i suoi raggi sulla terra; tutto
taceva nella città morta. Dai muri di
roccati, schiantati, scopercchiati, s'al-
zava una pace irreale, nell'afa oppri-
mente della canicola estiva. Gli sche-
letri delle case mostravano qua e là
qualche zona d'ombra, qualche angolo
oscuro, pieno di polvere vulcanica.
Lontano, verso nord-ovest, il Vesuvio
fumava tranquillo e indifferente.
Giunsi sul tardo mattino a Pompei, ve-
nendo da Napoli con un treno lento e
noioso... Entrai dalla porta Marina:
una stretta e ripida via romana che
sale sulla collina della città. Mi
si presentò dinanzi uno spettacolo
strano, impensato, meraviglioso: templi,
ville, colonne, case, tutte senza tetto,
tutte in quello stato d'abbandono e
di semi-venerazione che indicano la
cosa antica e piena di valore. Chi
entra da questa porta si trova subito
in mezzo al Foro ed ai templi votivi
di Apollo, di Venere e di Giove. Le
are, su gradini di sasso, sembra con-
tengano ancora nel foro centrale i
resti dei sacrifici compiuti, per pro-
piziare gli dei al prodigio dell'eru-
zione. Le are sembra contengano anco-
ra il sale e l'orzo e il sangue degli
agnelli scannati dagli uomini in pre-
da al timore d'un ignoto che sovrasta.
E quest'ignoto, allorchè fu manifesto
distrusse ed infuriò con impeto scate-
nato. I nomi delle strade, dati dagli
archeologi, sono strani: via dell'Ab-
bondanza, strada di Stabia, vico di Mer-
curio, vico del balcone, strada di No-
la, vico del Fauno, strada degli sche-
letri. Seguii una comitiva di strane
già per la strada dell'Abbondanza: no-
tai la perfetta squadratura del suolo
stradale, i marciapiedi alti, tutti di
sasso. Notai che ad ogni crocicchio
c'era una fontana con le canne di piom-
bo, e sentii dire ad un "cicerone":
-Tutto è rimasto come prima.-
Queste parole mi restarono negli orec-
chi per tutto il tempo che rimasi a
Pompei.... Entrai nell'Edificio del-
l'Eumachia, che mi parve intatto e pie-
no di splendore. Entrai nella "casa del
lo scheletro", solitaria, abbandonata
quasi nell'assolata ora del giorno. U-
na casa modesta come tutte le altre; in
una zona d'ombra giacevano tra la sab-
bia le ossa del proprietario antico.
Entrai nel teatro scoperto, nel teatro
coperto, nel tempio d'Iside, nella casa
della povera, nella casa del ricco, nella casa
della nobiltà, nella casa del plebeo.

Tutto, tutto come prima, ma tanta pace,
tanto silenzio, troppo silenzio.
Presi una via solitaria tra case mo-
deste, un quartiere popolare... mi sedet-
ti in un po' d'ombra sul marciapiede.
Pensieri senza fine mi venivano alla
mente, i miei occhi avevano dinanzi
la strada romana, massiccia, qua e là
invasa dalle erbe, aride, rinsecchite,
dal sole cocente dal suolo vulcanico.
Un silenzio opprimente... pieno di voci
inconcrete, di fantasmi irreali del
passato lontano che aleggiavano intorno.
...Ed ebbi un brivido di paura.
Di che paura? Non so... sentii che il
mio cuore batteva, più ancora che se
mi fossi trovato in un cimitero, di
notte... e non so ridir il mio timore.
Mi guardai attorno, temendo la comparsa
di qualcuno, di qualcosa, che ignoro,
che non può venire, nel mio spavento.
Guardai il cielo: non una nube, il sole
era allo zenith. Mezzogiorno: mi alzai;
un sudore copioso mi bagnava la fronte
e le vesti... mi avviai per uscire.
Camminai per un po' di tempo tra le
case diroccate, mi trovai ad una gran-
de muraglia con una gran porta... la
varcai: la strada s'interrompeva contro
un'ascesa erta e difficile di ghiaia
vulcanica; ero fuori dalle mura, e pre-
cisamente sulla porta del Vesuvio.
Allora rientrai e salii sui ruderi di
una casa e mirai attorno, su infiniti
altri ruderi, su colonne e spiazzi,
tutti indorati, arroventati dal sole.
Discesi e mi avviai. Lasciando a si-
nistra la casa del Labirinto, dei Vet-
tii, l'osteria dei 5 scheletri, la ca-
sa del Fauno, presi la strada di Mer-
curio, sormontata da un arco trionfale.
I miei erano quasi tutti scomparsi,
quando giunsi alla casa di Pansa, splen-
dida dimora tipicamente romana. Nel-
la fontana dell'atrio, terminante in un
piccolo bacino, mi sembrò veder ancora
guizzare le rosse squame dei pesciolini,
e nel quartiere degli schiavi ri-
suonar le loro grida, servili e maschi-
ne. Mi sembrò che il padrone di casa
fosse risorto e, togato, tornasse dal
Foro, e la moglie all'incontro, lo sa-
lutasse, ed i figli gli corressero in-
torno con grida di gioia. Mi sembrò che
tutta Pompei, la morta città rivivesse,
nel sole d'agosto, nell'ora più calda e
silente, che i templi s'empissero anco-
ra di gente, nella preghiera, che i tea-
tri s'empissero ancora di gente, tra
gli oleandri ficriti, che la vita ri-
prendesse di nuovo su questa regione

CONTINUA NELLA PAGINA POETICA

PENSIERI D'IRREALE

I due giovani erano stesi, entrambi di schiena, sul ciglione, proprio sul ciglione, sì che i capelli di lei spesso pendevano nel vuoto e si lasciavano muovere da un leggero vento. Ed era un ciglione che si affacciava da un precipizio immenso, che la notte aveva colmato. E al ciglione si arrivava per un declivio dapprima lento, come indeciso, poi improvvisamente ripido, come se intuisse il vuoto che gli si scavava di sotto e volesse fuggirlo. Lì sul ciglione, la testa quasi fuori, stavano sdraiati i due giovani con gli occhi al cielo. Non parlavano; a lui bastava averla vicina, a lei piaceva, con un leggero movimento, portar la testa ora fuori del ciglione a penzolar nel vuoto, ora fra l'erba per riempire i capelli di foglioline secche, e poi ributtarla indietro e, con una mano, smuovere i capelli e staccarne le foglioline e pensarle con un brivido mentre nel buio cadevano giù nell'abisso; e quasi tratteneva il respiro come se ne attendesse il tonfo.

- Sai, disse, stasera mi pare che il cielo sia una grande tenda nera, una grande pezza di panno scuro, come quello che hanno le nonne; e le stelle, guardale, sono come dei buchi (il cielo è vecchio) ma allora dietro al cielo c'è come una forte luce stranissima; e forse il cielo è messo lì perché quella luce non ci abbagli; o forse solo perché noi non la si possa vedere; ma un poco le stelle ne lasciano filtrare. Una notte forse potrebbe rompersi il cielo, la pezza nera, con gran rumore, con un'enorme fenditura e allora tutta quella luce, così, pensa... Sbattè le palpebre nel buio e si alzò su un fianco; lontano, la città, le luci della città (come un alone luminoso, una polvere di luce, all'intorno delle luci più nitide, qualcuna si accendeva e si spegneva, un poco come le lucciole).

- La città è luce, è solo luce... -

- Spegnerla - - Spegnerla?... -

- Con un interruttore, sì, con un interruttore, tac, di colpo, buio, come tutto all'intorno, come qui, come là: pensa agli uomini nelle strade, nelle case intorno ai tavoli di caffè, di colpo nel buio; sarebbe silenzio, dapprima per loro, come uno dei soliti attimi d'interruzione. Infatti, tac, di nuovo luce. Solievo: riprenderebbero a leggere (forse qualcuno avrà perso il segno), riprenderebbero a giocare (for-

se qualche carta in tavola si sarà mutata)... tutto come prima.

Poi ancora, via la luce; e poi ancora darla e poi toglierla, di seguito, velo ci, un pò a me, un pò a te. Laggiù vederla accendersi, spegnersi, così grande nel buio. E gli uomini, a correre, a gridare... sentili... a non capire niente come ciechi, pensali, gli uomini -

- Taci, guarda la luna! -

Il giovane la prese per mano, lei si volse e si adagiò di nuovo sull'erba più vicino a lui. Un vento lieve s'era levato, e di dietro alla collina aveva alzato la luna che troppo indugiava, e ora la lasciava andare per il cielo, sola... salvo qualche piccola spinta, data a tratti, spirando più forte.

(Il vento forse conosce le stanchezze della luna, le sue pigrizie...) E i due giovani stavano lì a vederla salire, lentissima nel cielo. Pareva aspettasse, ro, tanto era il silenzio, di cogliere come un rumore piccolo del suo andare: come uno sfregamento, qualcosa di mai udito. Poter dire: - Senti, è il rumore della luna che striscia!!! - ma l'astro procedeva più guardingo, badando forse a non far rumore; fu invece un treno che ruppe il silenzio, sferragliando lontano.

PALMARINI

NOTE DI REDAZIONE

Rendo noto a tutti i Lettori che questo numero 6 del mio giornale sarà il penultimo della serie. L'ultimo fascicolo uscirà negli ultimi giorni di scuola, e annuncio che sarà uno dei migliori che finora sono usciti.

Cari Lettori, nella sicurezza che mi sarà impossibile trovare lo spazio nel prossimo numero per prendere congedo da tutti Voi, lo faccio ora. Sono certo che l'opera mia e dei miei collaboratori sia stata bene accettata da Voi, e che vi abbia fatto trascorrere qualche momento di serena letizia nelle aule polverose del vecchio Carducci.

Sono certo anche che non dimenticherete i nostri nomi, i nostri articoli pieni di pretese e di spensieratezze. Voglio ora rispondere una volta sola a tutte le critiche rivolteci: molte giuste e ben fondate.

Abbiamo sempre cercato di venire incontro ai vostri desideri, se non ci siamo in parte riusciti, la colpa non è tutta nostra; il tempo, la scuola, ce l'hanno proibito.

PENSIERI D'AMORE

Presso la sponda d'un ruscello chiaro
io vo' pensando al giorno in cui
vo' ripensando con dolenti note
quando per te, bionda bella e gentil,
nel petto amor destai.

Non è gran tempo, eppur io mi tormento
d'allora in or si' fortemente sempre
per questo vago e pur sì dolce amore,
che m'ha per gli occhi trapassato il
che più non so ridir quello ch'^{io} sento.
E piango, e piango, e nel mio pianto
me, com'un bimbo in grembo della madre,
posar mio volto e lagrimar silente,
sul tuo seno morbido e accogliente.

Allora il pianto mi divien sorriso
e il lagrimare a me diventa dolce
mi par d'essere allora in Paradiso.
Ve tu tra gli altri amor brilli più
e in petto il cuor si molce.
La voce del ruscel ora si tace,
e chiudo gli occhi al sonno a te
e sogno te, di bianchi fiori cinta,
venire a me, per il mio amore spinta.
Tutto d'intorno a te non è che pace
e silenzio e brillar di fiori al sole:
la natura felice si ridesta,
e specie a me più ancora appare bella,
forse perchè per me v'è nuova stella!

ARCARI ANTONIO

INCONSAPEVOLE

Io l'ingannoolgevo al tuo cecubo
de'l'amor che nutria per te, Lilia!
Ma i fumi svanir: e l'amore
a me solo restò dentro il petto.
Poi che t'amo e son caro alle Pieridi
lascio il cuor che s'effonda più libe-
sui ~~versi~~ che sanno di gioia.

~~lascia parte~~ e tristezze meschine!
Tu, che dolce sorridi a me inconscia,
qui piaccion le danze ed il gaudio,
la vita mi cingi nel ballo
ed intreccia le dita gentili.
Tu, che dolce sorridi a me inconscia
de'l'amor che incendesti ne l'animo,
intreccia corone di viole
mentre intono dei canti d'amore!

CAMAGNA GIAN PIETRO

CONTINUAZIONE DE "LA CITTA' MORTA"

incantata, nella morta città, cui fa
cornice il Vesuvio, col suo pennacchio
fumante, e l'eterna bellezza di un
suo sorriso!

RENATO CUZZONI

AMORE

Ombra di sogno pallido fuggente,
ratto finto di fatuo pensiero,
tenue di labbra fremito morente,
nella notturna pace del mistero.

Flutto di sogno flaccido pesante,
scroscio sottil d'un cuor che batte
vago baglior di fiaccola sprizzante,
visione evanescente di chimera.

Dolce gorgoglio d'acqua da la fonte,
fresco stormir di fronda che sospira,
calda armonia di suono giù dal monte,
sguardo vivace d'occhio che delira.

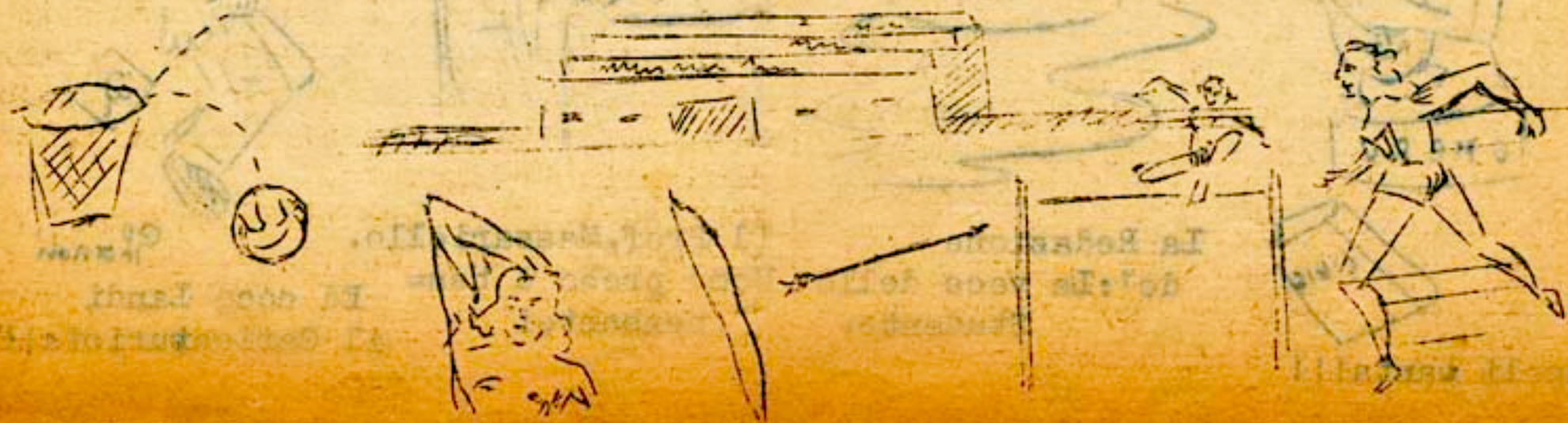
Profumo inebriante de l'acanto,
confortevole senso di sopore,
passione ardente d'immortale canto,
crudo nemico d'ogni spirito: Amore!

GIANLUIGI VILLA

LUDE JUVENILES

Squadre femminili: pallacanestro.
Abbiamo appreso or ora che le nostre
compagne hanno perso l'eliminatória
del primo turno di gioco.
Ci saremmo aspettato di meglio; ma
forse la tattica allehatrice del
nostro Patanè non è stata sufficien-
te al conseguimento della vittoria.
Atletica leggiera:
la nostra squadra, allenata con passione
ed abnegazione, e sacrificio dalla
nostra Afferò, ben nota campionessa
di prima serie, si è comportata con
onore, abnegazione e sacrificio (ah!!!)
classificandosi entro i primi dieci
posti. Siamo contenti per la buona
condotta, che è una luminosa promessa
per il venturo prossimo futuro anno.

ANTONIO ARCARI



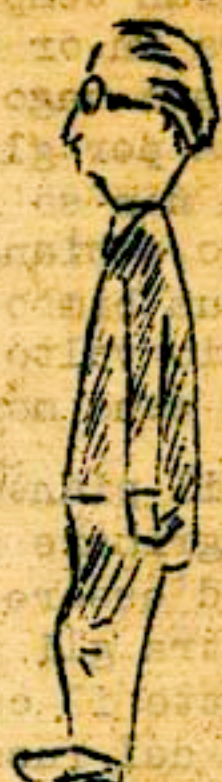
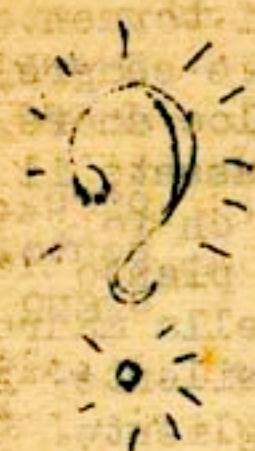
Triumfo del Caricaturisti



Le tre grazie della segreteria



Il nume tutelare



Tov'è don Camillo? Il plus Tibiletti.



L'Ercole Mari



La Dott. Prof. Calatroni Maria



La "Lolli"



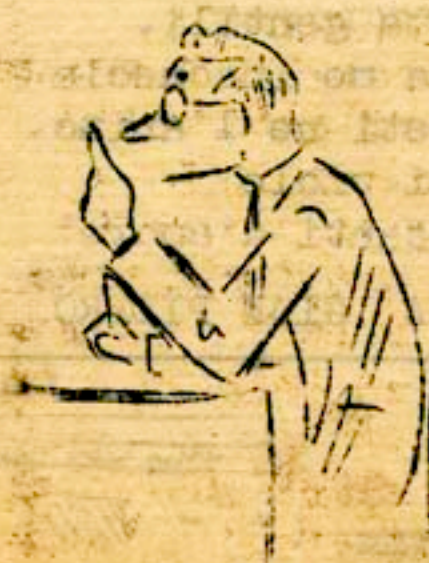
"Lasciate star la filosofia!" fantasticali dice il prof. Nicolai.



Napoli cantal!!!



La Redazione de': La voce dello Studente.



Il Prof. Massariello. Uomo probò o ben-pensante!



Ed ecco Lendi il Caricaturista!!!

W LA CHIMICA !

Io sono un appassionato della Chimica. Posso anzi assicurare che la studio ogni giorno, e che tra non molto riuscirò a sapere cosa sono gli idrati e forse anche la formula del carbonato di calcio. Non riuscirò invece mai a sapere cosa sono quei numerini che stanno sotto quelle lettere. Io la Chimica l'ho studiata in Liceo lontano qualche migliaio di chilometri da Milano, e situato in una piccola isola.

Il professore ci faceva sempre il solito esperimento: "Ecco un recipiente con dentro una candela. Andiamo a versarci l'anidride carbonica. La candela si spegne." Ma la candela dispettosa rimaneva accesa. Noi si cominciava a sogghignare. Il professore cominciava a cacciarne fuori un paio. I cacciati prima giocavano a carte, poi quando erano stati allontanati di classe anche gli altri ragazzi e le altre ragazze, si andava tutti insieme a correre per i campi. Si rimaneva asini in Chimica ma si facevano progressi in Botanica ed in Anatomia. Intanto il professore in classe si scaldava. Diceva che l'anidride carbonica non è più quella di una volta. Dava urti e soffi alla candela e vi versava anche dell'acqua. Ma la candela, dura, vi rimaneva accesa. Infine si consumava e si spongeva... Il professore era raggiante...

-Vedete, urlava all'unico ragazzo rimasto in classe, vedete: la chimica non sbaglia mai! L'anidride carbonica ha spento la fiamma!

quando non c'era l'esperimento, il professore ci leggeva per farci apprendere i nomi degli elementi questa sudola novella chimica:

-Cadmio, Samario e Boro, un giorno andarono lantanio lantanio, tra l'erbio ed i fluori. Cerio uno stagno.

Essi si fermarono, e giocarono a palladio. Poi si magnesio un gallio con tantalio. Indio si venne a litio.

Samario dette un colpo di manganato a Cadmio, e Cadmio che era forte come un torio, gli dette un calcio così sodo, che Samario emise un rutenio e cadde molibdeno molibdeno.

Ammonio: non fare agli altri quello che non wolfranio che sia fosfato a tungsteno-

BRUNI PIETRO

DRAMMI MINIMI

Però il Carducci la sa organizzare un pò bene la sera di beneficenza. Infatti ci mette anche un non so che di spettacolare, che vale la pena di sacrificare qualche minuto di studio per venire a godersi le numerose scennette che capitano. Bisogna premettere che non tutti i biglietti estratti dall'urna portavano un numero: ce n'erano anche di quelli bianchi, per cui si vedevano certe persone, le mani contratte, gli occhi fuor dell'orbita, il cuore in gola svolgere piano il biglietto, poi cadere in preda a sciocco nervoso perchè non v'era ombra di cifra. Ma se il biglietto era proprio numerato, s'alzava a vite indi, dopo un volo in formazione scendeva in picchiata al banco di consegna del premio guardando tutti dall'alto in basso gli invidiosi. Inutile dire che il premio invidiabile era una volgare "Lettura" (c'è da spararsi!) una busta per lettera e per giunta senza foglio dentro! Si ebbero in un giorno molti casi di alterazione mentale guaribili in trenta giorni salvo le solite, immancabili, immutabili complicazioni. Tant'è vero che quando il capocestista Patanè vinse un sopramobile, lo toccò, lo palpò da tutte le parti, lo voltò, si pizzicò, si diede schiaffi, e poi non era ancora persuaso. Ma la vincita diventò una tragedia per il piccolo e sagace Bozza. Aveva vinto un tubetto di carminio per labbra, e piangendo tutte le sue lacrime, lui, tanto pio e morigerato, mi comunicò che doveva ad ogni costo trovar di attaccare con una ragazza per regalarle il rossetto. Il più riprovevole contegno lo tenne il direttore Cuzzoni: lui vinse un ricco piatto ed una pregevole matita con tre soli biglietti. Però lo disse solo a me che sono mite ed umile di cuore, incapace di far del male ad una mosca, se no, chi l'avrebbe più salvato dai linciaggi delle folle inferocite? A me poi, che gironzolevo per la palestra senza mollare un ghella, lanciavano l'ingiuria che ero lì spio per vedere le belle ragazze mentre mi limitavo ad osservare le scene che ho qui descritto... Però le ecco di quella biondina...

VILLA GIANLUIGI

VACANZE IN VISTA...

In questi giorni di sole mi piace prendere la bicicletta e andare fuori, verso Crescenzenago o verso Monza per respirare un po' d'aria. Mi piacciono questi luoghi un po' perchè mi danno l'impressione di essere in campagna, e soprattutto perchè, se il cielo è completamente terso, si vedono chiare all'orizzonte le montagne che sovrastano "quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno" e precisamente la Grignetta, la Grigna e il Resegone. Mi appaiono così, tutt'a un tratto, fra due case e due alberi, stagliate nell'azzurra immensità del cielo con le loro guglie ancora coperte di neve, qua e là qualche chiazza nera: la roccia che il sole ha già liberato del suo candido mantello. Subito, al primo vederle, un senso di nostalgia mi prende il cuore, e riandando col pensiero agli anni passati, mi rivedo su di esse quando mio padre m'insegnava ad amare la montagna; Insieme a questa nostalgia un grande desiderio della montagna mi entra nell'animo. La roccia, gli interminabili ghiacciai, l'aria fresca e salubre, la visione delle nostre magnifiche Alpi, le arrampicate difficili, le lunghe passeggiate mi tornano alla mente, facendo sorgere in me prepotente il desiderio dei monti? Andare, partire alla mattina prestissimo, con le stelle ancora lucenti in cielo, pigiarsi sui treni carichi di alpinisti che cantano, cantano le canzoni della loro passione e della loro fede, arrivare ai rifugi nelle valli che il sole già inonda col raggio tiepido della sua luce, calzare le scarpette di panno, e via, muniti di corda e di chiodi, lavorando d'audacia e d'equilibrio, di forza e di intelligenza, verso la vetta sognata che ti ricompenserà con la magnificenza del panorama, con il soffio gelido e purificatore del vento, che ti astrarrà per qualche ora dal mondo e dagli uomini, per avvicinarti al Supremo Fattore. Il tram che passa, col suo fischio insistente mi sveglia dalle mie meditazioni. Torno a casa e subito vado a spolverare, a riabilitare, ad accarezzare le mie scarpe chiodate, la corda, mia vecchia amica e la piccozza fedele.

ANTONIO ARCARI



"MUSICA CLASSICA e MUSICA MODERNA."

Polemica con Todisco.

Non voglio, con questa polemica, protestare una maggior competenza nei miei confronti col Todisco, desidero piuttosto porre il problema in modo un po' più coerente di quello in cui è stato posto. Anzi tutto bisogna chiarire il quesito: se per musica classica il Todisco intenda tutta la musica antica o soltanto la musica operistica, sinfonica, con tutte le sue varietà, e se per musica moderna intenda tutta la musica del ventesimo e seconda metà del XIX° sec. o piuttosto esclusivamente la musica da ballo e americaneggiante. Premetto che un paragone tra musica classica e musica canzonettistica non può sussistere tanto meno tra la musica antica e quella moderna, di cui poi nessuno vuol proclamare la superiorità. Se ancora il Todisco vuol paragonare la musica moderna all'antica, pure in generale, gli ricordo che Verdi, Puccini, Mascagni, per non nominare che gli italiani, non sono poi tanto antichi, e non vedo perchè debbano essere considerati inferiori a Mozart, Beethoven e altri: e che molti valzer di Strauss e Lehar e molte canzoni dell'800 non sono poi di tanto superiori a molte canzonette moderne, che per sentimento e concezione hanno non pochi ne discutibili pregi: certo che non bisogna farle nè suonare nè cantare a musicanti di caffè concerto o ballerine di varietà: nelle loro mani anche il miglior pezzo d'opera diventa un ritornello paesanesco. Basta ascoltare le canzoni cantate da Deanna Durbin nei suoi film, per provare un sentimento che non è solo d'ammirazione per il suo bel viso e la sua dolce grazia. Se poi ancora le tanto incriminate canzoni fossero suonate non con ritmo vorticoso e inebriante, ma solo con brio e vivacità (nota l'esattezza dei vocaboli) vedresti, o piccolo e impulsivissimo Sergio, che anche il più trascendente valzer di Strauss non potrebbe dormire tranquillo sulla sua celebrità.

GIANLUIGI VILLA

PROSSIMAMENTE...

Annunciamo ai nostri Lettori che abbiamo sfidato a singolar tenzone quei brocchi dei cestisti del "Carducci", sicuri di riuscire vincitori. Vi invitiamo perciò ad assistere alla partita.

